

Un governo della restaurazione in sintonia con Confindustria. E' L'ORA DELLA MOBILITAZIONE

GIACINTO BOTTI
e **MAURIZIO BROTONI**
Direttivo nazionale Cgil

L'ennesima tragedia della caduta della cabinovia a Stresa evidenzia la mancanza di manutenzione, di controlli, di scrupoli, avidità e responsabilità da parte della proprietà pubblica e privata, persino la rimozione dei sistemi di sicurezza, come avvenuto, sembra, anche per l'orditoio che ha straziato sul lavoro la giovane Luana D'Orazio. Situazioni che da decenni si ripetono per altre tragedie: ponti che crollano, argini che cedono, treni che deragliano o si scontrano, case abusive o costruite con la sabbia e senza sistemi antisismici, sino alle tante morti sui luoghi di lavoro.

In un quadro simile, andava ben oltre l'indecenza la previsione del decreto semplificazione di ripristino del massimo ribasso e di subappalti senza limiti.

È la continuità del sistema della "legge obiettivo" di Berlusconi e dell'ex ministro Lunardi, definito criminogeno da esperti e magistrati di allora. La ripresa così intesa non ha nulla a che fare con il progresso: è importante solo "mettere a terra" i progetti, fare presto, semplificare, come purtroppo chiedono anche Sindaci di centrosinistra. Importante è muovere l'economia: legalità, qualità del manufatto, sicurezza e diritti di chi lavora sono secondari.

Lo avevamo detto subito senza esitazione: questo governo, politico e



non certo tecnico, non ci rappresenta! Il governo Conte II non è stato fatto cadere per scelta incomprensibile di un certo Renzi, ma su un progetto politico pensato per sostituirlo con l'attuale governo, spostato a destra e che fa evidenti scelte classiste, avendo come riferimento il mercato e il profitto, in sintonia con Confindustria e la destra politica e sociale del Paese.

Non ci meraviglia quanto di indecente e di vergognoso questo governo ha attuato e sta cercando di attuare. Non eravamo prevenuti, né tantomeno estremisti e massimalisti demagogici nell'esprimere il nostro netto giudizio su Draghi e il suo governo. Avevamo come riferimento un'analisi marxista sulle tendenze del capitale e della sua presente crisi globale. E non ci siamo scordati che, rispetto all'uscita dalla crisi sanitaria, economica e sociale, lo scontro tra gli interessi in campo, il rapporto tra Capitale e Lavoro, lo scontro con chi detiene poteri e ricchezze, tra progetti e visioni diverse, sarebbero stati all'ordine del giorno.

I fatti parlano da soli. Destra e sinistra non sono entità astratte o supe-

rate, ma più che mai attuali. Questo è il governo del condono sulle cartelle esattoriali, del ringraziamento allo "stato" libico per come affronta la questione migranti. Fanno nausea le parole ipocrite dinanzi all'ennesima foto di un bimbo morto su una spiaggia libica, italiana o turca.

Sul piano democratico siamo in presenza di pericolose derive autoritarie, c'è la tendenza ad accentrare la governance del Pnrr, a una gestione dei piani e dei poteri decisionali al Presidente del Consiglio Draghi, l'uomo solo al comando, e ai suoi stretti collaboratori, ai ministri di fiducia che non a caso ricoprono settori decisivi. Si disconosce non solo la democrazia parlamentare, il ruolo del Parlamento, ma, conseguentemente, anche quello della rappresentanza sociale, il sindacato confederale, invitato formalmente anche nella cabina di regia come comparsa per l'ascolto su scelte strategiche già fatte più che da protagonista, senza riconoscerne le rivendicazioni e il diritto a trattare preventivamente sui progetti in campo.

CONTINUA A PAG. 2 >

UN GOVERNO DELLA RESTAURAZIONE IN SINTONIA CON CONFINDUSTRIA. E' L'ORA DELLA MOBILITAZIONE

CONTINUA DA PAG. 1 >

La decisione di manomettere il codice degli appalti, l'attacco ai diritti e alla legalità nei luoghi di lavoro, conquistati a fatica dal movimento dei lavoratori, non sono un errore, ma una scelta, pensata e proposta su indicazione precisa. I parziali miglioramenti al testo iniziale, sul massimo ribasso e su alcune tutele per i lavoratori degli appalti, avvengono su pressione e minaccia di sciopero della Cgil. Ma la logica della deregolamentazione, della "semplificazione" per "correre" e accelerare la messa a terra dei progetti del Pnrr, lo sblocco dei licenziamenti sono parte di quella centralità dell'impresa, del mercato e del profitto perseguite in questi decenni, e spesso privilegiate anche durante la pandemia.

Le politiche neoliberiste, che hanno prodotto disuguaglianza, povertà, disoccupazione e precarietà di vita e di lavoro, non sono sconfitte e sono in campo. La sintonia agli interessi di Confindustria e della destra politica sullo sblocco dei licenziamenti, la devastante proposta sulla semplificazione dicono molto di più di qualsiasi analisi. Persino il deciso No di Draghi alla non certo rivoluzionaria proposta sulla tassa di successione per dare un "bonus" ai giovani - peraltro mal presentata e di carattere caritatevole e paternalistico - rende evidente anche a chi non vuol vedere che questo è un governo che prepara la restaurazione sociale pur ammantandosi da innovatore del Paese. Il fronte della destra, insieme a Italia Viva, sa dove e con chi stare, quali interessi difendere, a quale società aspirare. Quello che manca ancora oggi al fronte progressista e di centrosinistra, che non fa mai i conti con le scelte e gli errori del passato.

Basta con la retorica delle riforme. Vogliamo sapere, per esempio, se la madre di tutte le riforme, quella del Fisco, punterà alla redistribuzione di ricchezza e reddito, alla tassazione dei grandi patrimoni, o a favorire l'evasione, le disuguaglianze e l'espansione ancora del profitto. Se le risorse necessarie per sanare un debito pubblico alle stelle, per mantenere servizi e diritti sociali per tutti, scuola e sanità in testa, si prenderanno ancora dalle pensioni e dal lavoro o contribuiranno le tasse di chi oggi paga poco o nulla. Se, in merito al mercato del lavoro precario, con circa cinquanta tipologie di rapporti di lavoro, con oltre 900 contratti, molti dei quali pirata, si vuole portare quel cambiamento necessario da noi richiesto. Se si modifica quel Jobs act, voluto da Renzi e dal Pd, che ha portato ulteriore precarietà e cancellato l'articolo 18, un pilastro della dignità del lavoro contro le discriminazioni e i soprusi dell'impresa. Oggi, è quanto mai necessario ripristinarlo in presenza di una possibile ondata di licenziamenti per ristrutturazione o riorganizzazione dell'impresa dopo il Covid. Redistribuire il lavoro, ridurre gli orari diventerà passaggio dirimente in una società dove la tecnologia spinta si mangerà sempre più posti di lavoro. E vogliamo sapere come sarà fatta e chi pagherà la necessaria riforma universalistica degli ammortizzatori sociali.

Siamo dentro al moderno e mai sopito scontro di classe. Chi si richiama alla sinistra politica e alla sua storia farebbe bene a fare i conti con questa realtà: l'equidistanza tra

capitale e lavoro non regge, non ti fa riconoscere da quel mondo del lavoro che oggi non si sente rappresentato e protetto da nessuna forza parlamentare.

Questo governo è impegnato a "modernizzare, sburocratizzare, digitalizzare, innovare" il Paese, non a cambiarlo, a renderlo più uguale e più giusto, allargando diritti sociali e civili, garantendo servizi sociali pubblici, un ruolo dello Stato in economia, una pensione decente, un reddito di sostegno e una occupazione stabile con una politica industriale innovata. Il cambiamento radicale e di progresso non è nella visione del governo. Non vengono aggredite le disuguaglianze e le ingiustizie. Oggi lo scontro di ordine generale e confederale si gioca sul futuro del Paese per i prossimi decenni. La continuità con il passato sarebbe una sconfitta e porterebbe alla regressione valoriale, sociale e democratica del Paese.

È tempo che il mondo del lavoro, le confederazioni sindacali, ritornino in campo con decisione, a mobilitarsi, a scioperare con determinazione, per contrastare il disegno di Confindustria e della destra sociale e politica, per la conquista delle nostre richieste, della nostra idea di progresso e di futuro. La tenuta unitaria è fondamentale, ma non può sacrificare l'autonomia, l'identità, la rappresentanza, la credibilità, la fiducia conquistata dalla nostra Cgil sui luoghi di lavoro e nella società. Non possiamo essere subalterni a nessuno, se si deve ci si prepara a mobilitarci anche da soli.

Occorre per questo riconoscere i limiti e difficoltà avute anche come Cgil. Occorre ridare forza, senso e passione alla militanza, coinvolgere tutto il gruppo dirigente diffuso, convocare i Direttivi e le Assemblee generali per cambiare il passo, prepararci a organizzare la lotta, la mobilitazione, gli scioperi di categoria e generali. La posta in gioco è alta e la sfida enorme: non possiamo che affrontarla, senza fughe in avanti, con decisione e radicalità. Occorre soprattutto tornare in tempi stretti nei luoghi di lavoro. Senza i delegati e le delegate, le lavoratrici, i lavoratori, i pensionati e i giovani, senza la loro forza e la partecipazione consapevole e attiva la partita è persa.

Di questo occorre avere responsabilità e consapevolezza.

Dobbiamo ascoltare e conoscere i bisogni, le condizioni di vita e di lavoro delle persone, coinvolgere, parlare, conquistare consenso e disponibilità alla mobilitazione. Dobbiamo fare battaglia valoriale e culturale, fare informazione, sindacalizzazione e politicizzazione, da tempo carenti, portare conoscenza, riflessione su ciò che sta avvenendo, ristabilendo verità sui processi in atto, non solo a livello italiano, sulla natura di questo governo e sui pericoli sul piano sociale e democratico.

La Cgil deve essere sempre più il luogo dell'abbraccio, dell'ascolto e della speranza. Dell'organizzazione e della militanza plurale e collettiva di coloro che vogliono essere lavoratori e cittadini con gli stessi diritti in un Paese migliore e più giusto.

Con la Cgil unita possiamo rendere possibile il cambiamento e conquistare il nostro orizzonte. ●

1946-2021: il cammino delle donne. 75 ANNI DI VOTO E DEMOCRAZIA

VILMA NICOLINI

Coordinamento Donne Spi Cgil Torino

Quest'anno ricorre il 75esimo anniversario del voto alle donne: il 2 giugno 1946 le donne votarono in massa (12 milioni su 14 aventi diritto) in occasione del referendum istituzionale monarchia/repubblica e per l'elezione dell'Assemblea Costituente. Le norme che sancirono il diritto alle donne di votare ed essere elette furono poi inserite nella nostra Carta costituzionale (articoli dal 48 al 51) chiudendo positivamente un percorso culturale, giuridico e di lotta delle donne che era durato quasi un secolo (per venti volte in Parlamento fu presentata la proposta per riconoscere il voto alle donne, e per venti volte fu respinta).

Le donne sono state protagoniste della nascita e della costruzione della nostra Repubblica; hanno partecipato alla guerra di liberazione contro il fascismo e il nazismo, si sono mobilitate per conquistare il diritto al voto e per convincere le italiane a esercitarlo. Il 1946 è stato l'anno dei cambiamenti che spazzarono via pregiudizi e tabù di un passato, allora recente, di dittatura e di guerra, e di vecchia consuetudine per le donne di essere sottomesse alle decisioni maschili.

Dai diritti si passò negli anni successivi alle politiche per le donne (con leggi che potremo chiamare "delle e per le donne"), nel lungo cammino che le italiane hanno compiuto per la promozione della parità e il riconoscimento della differenza femminile.

Circa vent'anni dopo, nel 1968, si creò una frattura nella società italiana e per le donne fu il primo, vivace momento di partecipazione politica, prima nei movimenti degli studenti e dei lavoratori e poi nel femminismo. Nel 1968, secondo i politologi, le donne cominciarono ad abbandonare le idee conservatrici influenzate dalla chiesa cattolica, svoltando verso un orientamento politico progressista. Anche in Italia era arrivato il vento del cambiamento, modificando le relazioni fra i sessi, in nome di una libertà che, accorciando le gonne, seppelliva il perbenismo degli anni precedenti e determinava una trasformazione così profonda ed estesa, in particolare sulle donne, che il cambiamento incise a fondo nella vita di un'intera generazione, radicandosi stabilmente nelle generazioni successive.

Il bilancio però, a 75 anni dal voto, resta ancora scarso. Da alcuni anni assistiamo ad un arretramento nei diritti acquisiti, e ad una mancanza di conquista di diritti nuovi.

La recente pandemia e la crisi economica e finanziaria che ha colpito il nostro Paese in questi ultimi anni hanno penalizzato soprattutto le donne, che pagano sia l'estromissione dal mercato del lavoro, sia la riduzione del welfare sociale e il conseguente aumento del carico del lavoro di cura.

L'Italia si posiziona tra gli ultimi posti in Europa per tutti gli indicatori di uguaglianza tra donne e uomini. Le donne sono più precarie, anche se in realtà le ragazze si laureano più e meglio dei loro coetanei e sono ormai entrate nel mercato del lavoro, sia pubblico sia privato; ma l'Italia non utilizza le risorse femminili che ha, nemmeno in un momento in cui si dovrebbero migliorare le capacità produttive del Paese. Siamo una nazione in cui mancano vere politiche di welfare, a partire da asili nido, scuole a tempo pieno, cura di anziani e disabili. Le giovani donne si trovano costrette a optare fra tenersi un lavoro o fare figli, infatti il nostro tasso di natalità è tra i più bassi d'Europa, e resiste una vecchia cultura familista che richiede alle italiane una quantità di lavoro assai superiore rispetto alle europee.

L'insufficiente presenza di donne in ruoli decisionali fa sì che raramente la "conciliazione dei tempi" venga considerata un tema prioritario, inducendo un'organizzazione del lavoro e della società, tarata su un "addetto tipo" che dispone di una donna a casa che si occupa di tutto il resto (sia essa la compagna, la moglie, la mamma o la suocera).

Oggi possiamo votare, ci sono riconosciuti diritti umani al pari degli uomini, abbiamo convenzioni importanti che ci tutelano, godiamo di maggiori libertà; ma dobbiamo calare quanto raggiunto sulla carta nella vita reale, nei linguaggi, nei pensieri e nelle azioni. Faticoso e difficile, ma non impossibile.

La strada da percorrere per una reale uguaglianza tra i sessi è ancora lunga e richiede numerosi cambiamenti nella mentalità e nelle azioni. Esige un programma di interventi che dovrebbero essere studiati per le donne, ma soprattutto proposti e sostenuti da tutti, uomini e donne, semplici cittadini, istituzioni, sindacati e associazioni, perché le conquiste e i risultati saranno un beneficio per tutta la collettività.

Per continuare ad alimentare la democrazia, in Italia come altrove, per rinnovare lo sviluppo della società europea e mondiale, le donne devono essere riconosciute come soggetti attivi e protagoniste del cambiamento sociale. Il cammino iniziato tanti anni fa non è ancora concluso. Continuiamolo insieme per contrastare timori e pregiudizi e per costruire una società paritaria, inclusiva, ricca di cultura e umanità.

PER LA SCUOLA UN PATTO IMPORTANTE. Ma preoccupano tenuta e coerenza politica del governo

**UNA MOBILITAZIONE UNITARIA IL 9
GIUGNO IN PIAZZA MONTECITORIO.**

RAFFAELE MIGLIETTA
Flc Cgil nazionale

Lo scorso 20 maggio è stato sottoscritto un Patto per rilanciare il sistema scolastico nazionale, con le firme da una parte del ministro dell'Istruzione, su delega del presidente del Consiglio, e dall'altra dei segretari confederali di Cgil Cisl e Uil. Obiettivo del Patto è di intervenire organicamente sulla scuola, per rilanciare il Paese verso un nuovo modello di sviluppo (dopo la grave crisi causata dalla pandemia), promuovere le nuove generazioni e valorizzare il lavoro scolastico.

La gestazione del Patto è stata molto lunga, in quanto le trattative hanno preso l'avvio all'indomani della sottoscrizione tra governo e sindacati di un altro accordo, quello del 10 marzo sul lavoro pubblico. Questo ultimo accordo, pur contenendo impegni che riguardano l'insieme della Pubblica amministrazione, non poteva affrontare aspetti peculiari del sistema scolastico, e pertanto ha richiesto la definizione di uno specifico Patto di settore.

La difficoltà a chiudere l'accordo è dipesa dall'esigenza di stringere il governo su impegni politici e sindacali che avessero una ricaduta concreta e un valore generale per l'intero Paese, comportando con ciò, in alcuni casi, anche l'assunzione di impegni onerosi aggiuntivi.

Uno degli impegni di maggior rilievo contenuti nel Patto è quello di garantire una ripresa delle attività scolastiche a settembre che assicuri fin dal primo giorno non solo generali condizioni di sicurezza per chi frequenta le aule scolastiche, ma anche che ogni posto di lavoro sia occupato da un lavoratore a tempo indeterminato. Questo perché negli ultimi anni l'incidenza del precariato - tra personale docente e personale tecnico e amministrativo - ha superato, di molto, la soglia delle 100mila unità, comportando con ciò non solo condizioni di insicurezza lavorativa per i tanti supplenti, ma anche conseguenze negative per la continuità e qualità del servizio offerto. Con l'accordo siglato ora c'è l'impegno a stabilizzare en-

tro l'estate il personale precario mediante una procedura urgente e transitoria e, in prospettiva, a indire regolari concorsi per non alimentare più il precariato.

Altro punto importante del Patto è l'impegno a prevedere, con il prossimo rinnovo del contratto, "efficaci politiche salariali per la valorizzazione del personale scolastico". Val la pena ricordare che il Ccnl è scaduto ormai da oltre due anni, e che le risorse stanziate in legge di bilancio sono al di sotto delle necessità di una categoria che, di fronte all'emergenza sanitaria e senza mezzi adeguati, si è fatta carico di garantire a tutti gli studenti, in presenza o a distanza, la continuità del diritto all'istruzione. Gli ultimi governi che si sono avvicinati hanno sempre assicurato aumenti stipendiali almeno "a tre cifre", senonché le risorse effettivamente stanziate garantiscono per docenti e Ata della scuola aumenti medi ben al di sotto delle promesse fatte. Ora con il Patto il governo si assume la responsabilità di rispondere a un'aspettativa molto sentita, in una categoria i cui stipendi sono tra i più bassi non solo rispetto agli omologhi europei, ma anche tra i lavoratori pubblici italiani.

Molti altri sono i punti di interesse contenuti nell'accordo, dalla questione del numero degli alunni per classe, agli organici, ecc. Trattandosi di un Patto politico, è però evidente che rappresenta solo un punto di partenza, che occorrerà attentamente presidiare e monitorare perché sia rispettato ed applicato. Cosa per niente scontata, considerando la varietà della maggioranza parlamentare che sostiene questo governo, che non solo può mettere in discussione le singole scelte riguardo la scuola ma addirittura può compromettere la tenuta stessa del governo.

Il rischio è che possa venir meno il consenso politico necessario a trasformare gli impegni assunti in scelte conseguenti. E purtroppo le prime decisioni definite con il decreto legge "Sostegni bis" in materia di scuola già contrastano con quanto concordato, evidenziando così tutti i limiti di un governo incapace di imprimere il necessario cambiamento per il riconoscimento dei diritti sociali e universali a partire dall'istruzione. Ciò comporta che il sindacato sia chiamato a mobilitarsi, nell'interesse generale e per rivendicare il rispetto degli impegni sottoscritti dallo stesso governo.

Con questo obiettivo, una prima manifestazione di tutti i sindacati di categoria è stata indetta per il 9 giugno a Roma, in piazza Montecitorio. ●

LAVORATORI SANITÀ LAZIO: eroi ed eroine di tutti i giorni, ma non pagati

MIMMO DIENI

Coordinatore regionale Lazio "Lavoro Società per una Cgil unita e plurale"

L'emergenza Covid, col suo drammatico numero di vittime, ricoveri e drammi economici per milioni di lavoratori dipendenti e non, ha comunque permesso, nel senso comune (devastato per anni da ideologici luoghi comuni del tipo "privato è bello" o "lavoratori pubblici=fannulloni") un parziale cambio di mentalità sulla decisiva importanza del lavoro pubblico, e in particolare sul personale medico, infermieristico e della sanità in generale. Nei momenti più cruciali della pandemia ancora in corso, questi lavoratori e queste lavoratrici hanno visto riconosciuto in giusta misura quello che è il loro contributo quotidiano al vivere civile. Sui media radiotelevisivi, sul web e sulla carta stampata, il termine più ricorrente per il personale sanitario è stato quello di "eroi".

Peccato che ai riconoscimenti verbali, non corrispondano spesso quelli più pragmaticamente economici. E stiamo parlando di semplice, sacrosanto pagamento del lavoro effettivamente svolto. Già a fine marzo scorso i lavoratori e le lavoratrici dell'ospedale S. Giovanni-Addolorata avevano dovuto proclamare uno sciopero per il 31 marzo per vedersi riconosciuto il pagamento del salario e degli straordinari Covid svolti nell'emergenza. Oggi tocca a quelle e quelli del Sant'Andrea, altro nosocomio pubblico, pietra centrale del Servizio sanitario pubblico del quadrante di Roma nord e dei comuni limitrofi.

Nonostante accordi precedenti, che hanno comunque consentito l'aumento del personale addetto, mancano i soldi per pagare le ore di straordinario già effettuate, e i sindacati confederali di categoria, dopo un tentativo di conciliazione in Prefettura, pur apprezzando la volontà dell'azienda sanitaria di venire incontro alla legittima richiesta degli operatori, hanno comprensibilmente rifiutato la mediazione proposta, che prevedeva di utilizzare i fondi della produttività per il pagamento degli straordinari. In pratica i lavoratori e le lavoratrici avrebbero dovuto pagarsi quelle prestazioni che a lungo li hanno visti lavorare intere giornate in ospedale, lontano dalle proprie famiglie e affetti, in un momento così critico per tutti, con i loro stessi soldi!

Per il 22 giugno prossimo Fp Cgil, Fp Cisl e Fpl Uil di Roma e Lazio hanno quindi indetto uno sciopero per tutto il personale dell'ospedale Sant'Andrea. "Quella che si sta giocando ai danni dei lavoratori è una beffa



inaccettabile", attaccano i responsabili territoriali di categoria Massimiliano De Luca, Giovanni Fusco e Igino Rocchi. "In questi mesi al personale è stato chiesto di moltiplicare gli sforzi e di mettere a rischio la propria vita per garantire servizi, cure e assistenza a tutti i cittadini. E invece di essere sostenuti e riconosciuti nel loro impegno e sacrificio, vengono privati della giusta retribuzione. Non accetteremo che venga sottratto un solo euro. Tanto più visto che, proprio per i maggiori carichi dovuti al Covid, sono state definite premialità aggiuntive negli accordi dei mesi scorsi. La Regione deve rispettare i patti e consentire all'azienda di provvedere subito ai pagamenti".

La palla passa ora alla Regione Lazio, che deve mettere immediatamente i soldi necessari a consentire il pagamento di straordinari e produttività. Soldi rispetto ai quali si è impegnata formalmente. I segretari generali delle tre categorie Cenciarelli, Chierchia e Bernardini, intimando alla Regione il rispetto dell'accordo precedentemente firmato ad aprile scorso, concludono: "La risposta a questa fase dell'emergenza pandemica non può limitarsi a organizzare e pubblicizzare la campagna vaccinale, perché se questa sta funzionando è merito soprattutto di operatori che stanno dando il massimo, anche oltre le loro forze. Quegli stessi operatori a cui va dato riscontro, rispetto ai diritti e al riconoscimento economico. E che certo non possono pagare il prezzo del mancato rispetto degli accordi. I patti si rispettano. Se non avremo risposte, il 22 giugno sarà sciopero, e porteremo la nostra protesta fin sotto la sede dell'amministrazione regionale". ●

LOTTE / CONTRATTAZIONE

SALARIO E POTERE

MAURIZIO BROTTINI

Segreteria Cgil Toscana

Non passa anno che accademiche dissertazioni non ricordino l'enorme problema salariale presente nel nostro Paese. I salari da fame sono una costante per le giovani generazioni e per i cinquantenni espulsi dalla produzione, magari per far posto a giovani e donne grazie alla decontribuzione offerta dai vari governi. Per gli stessi sessantenni, che vedono la pensione allontanarsi sempre più. Una scelta nefasta rilanciata recentemente dal neo segretario del Pd, che persiste nella non creazione di lavoro, e nella sostituzione fra gli attuali lavoratori e gli esclusi dal lavoro. Una guerra tra poveri, e un favore alle imprese che possono liberarsi di addetti gravati da un maggior costo del lavoro, magari sindacalizzati e ancora coperti dalle garanzie dell'articolo 18, nonostante le manomissioni di Mario Monti e le mazzate di Matteo Renzi.

Si è poveri anche se si lavora. In molti ambiti, anche lo stesso contratto a tempo indeterminato non garantisce lavoro e reddito (come per gli addetti alle cooperative dell'assistenza socio-sanitaria, che possono essere a zero ore a seconda della committenza). Il part time involontario è una costante, e per mettere insieme il pranzo con la cena milioni di persone in carne e ossa sono costretti a svolgere tre o più lavori, ibridando oltre ogni limite le varie tipologie contrattuali.

Si è ridotti in situazioni di grave sfruttamento lavorativo, vicino alla riduzione in schiavitù. L'economia informale del lavoro grigio e nero dilaga, e aumentano i morti sul lavoro nonostante la riduzione delle ore complessivamente lavorate. Una massa enorme di forza lavoro a bassissimo prezzo è offerta al sistema delle imprese, alimentata dalle scelte di politica economica e legislativa dei governi, non ultimo quello presieduto da Mario Draghi.

C'è forse un piano di assunzioni nei comparti pubblici di almeno un milione di addetti? Sarebbe una cifra che ci farebbe solamente riallineare alla media europea, quando tutti a parole sostengono che dalla pandemia dovremmo uscirne con un ruolo dello Stato rafforzato, a partire dal bisogno di protezione sociale. C'è forse il rilancio dell'ipotesi, già prospettata al momento dell'istituzione del Servizio sanitario pubblico, di costituire una industria pubblica per vaccini, farmaci e dispositivi biomedicali? No, non c'è niente di tutto questo.

C'è forse lo Stato come creatore di lavoro di ultima istanza? C'è forse un reddito universale che possa sottrarre forza lavoro (che sono le nostre vite) al più intenso e spietato sfruttamento? Uno sfruttamento fisico, psichico, cognitivo. Dove tutto viene messo a valore, tempo, sogni, sonno, fatica, ingegno. Tutto eterodiretto, anche nelle fabbriche intelligenti dell'Industria 4.0. Il salario

misura il potere tra le classi sociali, tra il Capitale ed il Lavoro, tra i padroni e la classe che vive di lavoro.

La questione salariale è così grande che anche lo Stato dovrebbe usare il suo ruolo per redistribuire, certo. Ma nessuna conquista sarà possibile se non si riparte dall'accumulo di forza sociale dentro i luoghi di lavoro e nella società: non ci sono scorciatoie. Lotta, mobilitazioni, solidarietà: un sindacato non semplicemente di iscritti ma di militanti. Militanti a partire dai luoghi di lavoro, militanti sindacali con la passione della politica come istanza di trasformazione collettiva, capaci nel presente di prefigurare la società del futuro, dove le immani capacità produttive siano messe al servizio di una società di liberi ed eguali.

La questione salariale (diretta, indiretta e differita) morde la carne viva della nostra gente: dovrebbe interrogarci di più. Dovrebbe scuotere le nostre discussioni, azioni, proposte. Quanto siamo stati riferimento per quei milioni di lavoratori e lavoratrici che sono sprofondati sotto la soglia della povertà? Per quei milioni di lavoratori non coperti da nessuna forma di ammortizzatori sociali? E per gli stessi settori alti e protetti, creativi e formati, siamo forse un riferimento collettivo più credibile dell'impresa e dei suoi destini?

Il salario misura la forza delle organizzazioni sindacali. Avere ancora molti iscritti non è sinonimo di avere sufficienti militanti. Abbiamo ancora una significativa presenza organizzata, nonostante gli attacchi e la crisi, ma forse la prossima Conferenza d'organizzazione della Cgil dovrebbe interrogarsi senza sconti, se quel che siamo in positivo è ormai il sedimento di stagioni passate invece dell'inizio di un futuro possibile. Occorre recuperare la tradizione consiliare del miglior sindacalismo confederale: senza il protagonismo diretto dei delegati e delle delegate, sarà difficile cambiare rotta.

Sarà molto difficile farlo, se non ci renderemo accoglienti e incroceremo i milioni di giovani lavoratori e lavoratrici che premono ai margini della cittadella dei consumi. Se non sapremo rappresentare ed essere per loro una alternativa di militanza e trasformazione credibile, possibile, praticabile. Se non avremo il coraggio delle nostre radici.

Sinistra
indacale

Numero 11/2021

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Un'altra metafisica della gioventù. **FORMAZIONE SINDACALE DI BASE**

FABRIZIO DENUNZIO

Università del Sannio

La crisi pandemica, al pari di ogni crisi sistemica, ha offerto al capitalismo l'ennesima occasione per ristrutturare l'organizzazione produttiva della società italiana. Il principale strumento di riordino, in questo particolare contesto emergenziale di carattere sanitario, ha assunto le vesti del Recovery plan. Novello piano Marshall, intriso di speranze messianiche capaci di attivare miti arcaici di rinascita e rigenerazione, il Next Generation Eu italico avvolge gli interventi di destrutturazione al ribasso del mondo del lavoro – che riportano le lancette della condizione lavoristica a un passato quasi ottocentesco (in questo confermando le politiche attive di neo-schiavitù tipiche del neoliberalismo) – con una vuota retorica sul futuro, i cui protagonisti sarebbero i giovani. Quindi, si procede attivando sacche di regressione, si avanza formulando nuove ideologie progressiste che le legittimino.

Solo due esempi: nel primo caso, il Fondo nuove competenze, una misura di 730 milioni di euro istituito col “decreto Rilancio” del 2020, rifinanziato per il 2021 con quello “Agosto”, prevede un miliardo di ulteriori risorse per il triennio 2022-2024 direttamente dal Recovery fund. Lo Stato cioè paga e pagherà alle imprese i costi di riqualificazione dei suoi dipendenti. Questo vuol dire per le aziende ottenere un aggiornamento della forza-lavoro a costo zero, la cui rinnovata efficienza andrà a incrementare ulteriormente il plusvalore aziendale senza che gli imprenditori siano stati costretti a reinvestirne una quota in formazione.

Secondo caso: come ha dimostrato il report della rete



UnoNonBasta, ai giovani, pilastro retorico del futuro della nuova società italiana post pandemia, in realtà il plan destina solo l'1% delle risorse messe a disposizione dall'Europa, a fronte del 10% di Francia e Spagna. Nel 1914, in un testo rimasto inedito e intitolato “Metafisica della gioventù”, il filosofo Walter Benjamin non smetteva di associare la condizione giovanile all'immagine di “immensi campi di macerie”.

Il movimento operaio spesso volte ha saputo utilizzare per i suoi fini le iniziative che il grande capitale gli ha scagliato contro. Non diversamente dovrebbe fare ora. Tornare a scuola dalle classi dominanti, in una circostanza storica come la nostra, vorrebbe dire imparare da loro almeno due cose: “usare” la crisi per ristrutturare le “proprie” organizzazioni del lavoro, “investire” nella formazione dei giovani al sindacalismo. Trasformare ciò che per il capitale è sfruttamento e ideologia in un momento di autovalorizzazione e di verità per la classe lavoratrice.

Ora si fa un gran parlare di sindacalismo di strada, ma se è vero che la strada è una scuola, è altrettanto vero che ci dovrebbero essere scuole che insegnino a stare per strada.

Come procedere? Alcune indicazioni operative: 1) Censire la disponibilità delle strutture esistenti (Camere del Lavoro) a riconfigurare una parte delle proprie attività in scuole di sindacalismo di base, centri di formazione di nuove competenze (a vantaggio queste della crescita umana e politica delle lavoratrici e dei lavoratori di oggi e di domani, una volta tanto non a favore delle imprese) che coinvolgano le forze sociali presenti sul territorio, ad esempio, collettivi delle scuole superiori, associazioni e movimenti animati da un forte spirito critico. 2) Individuare come temi didattici portanti la solidarietà operaia, la democrazia interna, il conflitto, il diritto a una vita gioiosa. 3) Destinare le risorse a disposizione delle Camere del Lavoro alla formazione sindacale di giovani e giovanissime lavoratrici e lavoratori. Ci sono mondi accessibili solo a chi ne fa parte.

In fondo l'obiettivo è molto semplice: sindacalizzare la gioventù, conquistare le giovani e i giovani al sindacalismo, far conoscere cosa sia il lavoro per insegnare loro a difendersi e a reagire allo sfruttamento, prima ancora che lo scoprano sui propri corpi lavorando alle dipendenze di altri.

Questo processo di formazione riguarda l'intera società e non il solo sindacato perché, fino a prova contraria, tutte e tutti noi siamo costretti a vivere necessariamente di lavoro. ●

UMBRIA, sanità sempre più verso il privato

MAURO MORICONI

Segreteria Cgil Perugia

Per anni il sistema della nostra regione è stato indicato (anche con qualche ragione) come modello tra i migliori del Paese, e ha rappresentato uno dei cardini della coesione sociale che ha caratterizzato la fase più luminosa del regionalismo umbro. Ma la stagione dei tagli di spesa continui e indiscriminati al Ssn, con responsabilità anche dei governi regionali precedenti, non ha risparmiato l'Umbria e ha influito negativamente sulle condizioni dei servizi e delle prestazioni.

Importanti criticità si erano manifestate già da tempo. La riorganizzazione della rete ospedaliera ha prodotto una considerevole riduzione dei posti letto negli ospedali periferici, provocando ripercussioni anche sull'Azienda sanitaria di Perugia; gli elevati tempi di attesa e i costi dei ticket per le prestazioni specialistiche hanno reso sempre più attrattivi e competitivi i sistemi privati, soprattutto nel campo della diagnostica; il mancato rafforzamento dell'offerta di salute nei territori; i Distretti sanitari che non hanno svolto in modo strutturale la funzione di medicina territoriale; la mancata realizzazione delle Case della Salute.

Premesso questo, il sistema sanitario umbro è entrato in crisi nella fase della gestione della pandemia, e pesanti sono le responsabilità di questa giunta regionale nella gestione dell'emergenza. Non sono stati approntati nei tempi dovuti (cioè durante l'estate scorsa, quando la pandemia aveva concesso una tregua) piani organizzativi per gestire la seconda ondata, ma si è atteso che la pandemia riprendesse vigore (alla fine di ottobre) per varare un "piano di salvaguardia" della sanità umbra con la previsione di ampliamento delle terapie intensive. Piano peraltro discutibile e raffazzonato, basti pensare alla individuazione degli ospedali Covid a Spoleto e nella Media Valle del Tevere, che hanno prodotto una drastica riduzione dei servizi per territori molto vasti e popolati. Ma la risposta sanitaria pubblica (non solo per

il Covid, anche per patologie più banali e comuni) allo stato attuale non è sempre garantita su tutto il territorio regionale. E se la situazione non è collassata lo si deve principalmente all'impegno e allo spirito di abnegazione profuso dal personale, costretto in molti casi ad operare in condizioni di grande difficoltà.

La confusione continua a regnare sovrana nella gestione delle vaccinazioni, che vede la regione umbra in netto ritardo rispetto al resto del Paese, soprattutto per le fasce di età più a rischio (over 60). E non si capisce quali siano i criteri adottati, né a cosa serva la preadesione proposta ai 50-59enni, se non a gettare fumo negli occhi per coprire i ritardi.

Certamente non stupisce che la giunta regionale dell'Umbria, a trazione veneto-leghista, si adoperi per il depotenziamento dell'offerta sanitaria pubblica a tutto vantaggio delle strutture private: lo avevano dichiarato in campagna elettorale e i comportamenti sono conseguenti. Non vi è traccia delle assunzioni di personale che si erano impegnati a realizzare, sottoscrivendo anche un verbale di riunione con il sindacato, e le linee guida del nuovo piano sanitario non sembrano andare nella direzione che sarebbe necessaria: riposizionare al centro dell'azione pubblica la prevenzione e l'educazione sanitaria, e non solo la cura della malattia; un giusto rapporto tra posti letto negli ospedali e popolazione, allineandoli agli standard europei. Soprattutto investimenti sulla sanità territoriale, perché è evidente che se i cittadini non trovano risposte sul territorio, saranno costretti a cercarle rivolgendosi agli ospedali o alla sanità privata.

Serve però un cambio anche culturale di approccio che recuperi i principi fondamentali (universalità, uguaglianza, equità) che ispirarono la riforma del 1978 che istituì il Ssn, e che possa contribuire alla ricostruzione di una consapevolezza tra le lavoratrici e i lavoratori della centralità del Servizio sanitario pubblico come unico strumento in grado di assicurare la tutela della salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantire cure gratuite agli indigenti così come previsto dalla Costituzione. Consapevolezza minata da anni di politiche neoliberiste, che proprio nella fase pandemica hanno dimostrato tutti i limiti, ma hanno pervaso anche ampi settori del centrosinistra, e purtroppo permeato anche il sentire comune di molti lavoratori e lavoratrici.

Rendere esigibile il diritto alla salute delle persone in ogni fase della propria vita; valorizzare il lavoro di tutte e tutti coloro, operatori e operatrici, che rendono questo materialmente possibile; rendere il Servizio socio-sanitario nazionale davvero pubblico e universale: sono tutti obiettivi su cui una grande organizzazione sindacale come la nostra deve continuare a impegnarsi. ●



EMERGENZA CASA in Veneto

PAOLO RIGHETTI

Segreteria Cgil Veneto

Negli ultimi anni si sono fortemente accentuate le difficoltà di migliaia di persone e famiglie a soddisfare il bisogno primario di un'abitazione. La lunga e straordinaria emergenza epidemiologica e i ripetuti periodi di lockdown hanno impattato fortemente sull'occupazione e sul reddito di tanti nuclei familiari che, se già prima della pandemia avevano difficoltà a onorare le spese relative ai canoni di affitto, alle rate dei mutui e alle utenze, ora non sono più in grado di sostenere tali costi, né tantomeno di poter accedere al mercato privato della casa.

In questo contesto è grande la preoccupazione per cosa potrà accadere al termine del periodo di blocco degli sfratti, di nuovo prorogato ma oramai molto vicino: a fronte di qualche migliaio di sfratti in sospensione, dei quali molti per morosità incolpevole, è prevedibile che possano scattare tante esecuzioni forzate, con conseguenze drammatiche sul piano sociale.

Gli effetti causati dall'emergenza ancora in atto hanno inoltre ancor di più ingrandito il divario tra una domanda crescente e diversificata di alloggi di edilizia residenziale pubblica e sociale, e la dimensione inadeguata dell'offerta, come testimoniano le 15mila domande tuttora inevase in tutto il territorio veneto.

Per questo Cgil Cisl Uil del Veneto hanno richiesto un incontro urgente alla Regione sulle misure necessarie per gestire le situazioni derivanti dalla ripresa degli sfratti, a partire da una verifica aggiornata sulla dimensione del problema, dalla tempestiva messa a disposizione di soluzioni abitative alternative o di emergenza, dal superamento delle discriminazioni nei confronti dei residenti di origine straniera, e dagli incentivi per la rinegoziazione dei contratti di locazione in corso e degli Accordi territoriali per la locazione privata.

Contestualmente è necessario velocizzare, razionalizzare e rafforzare l'erogazione dei fondi per il sostegno ai diversi costi abitativi, e deliberare urgentemente un

piano straordinario di incremento della disponibilità di alloggi di edilizia residenziale pubblica, diversificata in rapporto ai vecchi e ai nuovi bisogni di una composizione sociale molto articolata.

Garantire l'accesso alla casa - a una casa dignitosa - e la sostenibilità dei costi dell'abitare è un'esigenza di giustizia e coesione sociale, è una preconditione per accedere ad altri diritti fondamentali, è uno dei principali strumenti di contrasto alla povertà, soprattutto per la parte di popolazione più precaria, fragile e debole. Ed è una delle condizioni necessarie per rispondere alle crescenti esigenze dei nuclei familiari, della popolazione anziana, delle persone non autosufficienti. E per consentire ai giovani di crearsi un progetto autonomo di vita, uno dei fattori che possono contribuire a invertire quel tasso di denatalità estremamente basso che ormai da anni caratterizza anche il Veneto.

L'incremento del patrimonio edilizio pubblico va realizzato prevalentemente attraverso il recupero e la ristrutturazione di quello esistente, mettendo uno stop reale al consumo di suolo e alla speculazione immobiliare.

L'incremento dell'edilizia residenziale sociale, la sua modernizzazione in termini di efficientamento energetico e connettività, gli interventi di rigenerazione urbana per garantire più spazi di socialità e di verde e più accessibilità ai servizi essenziali, rappresentano inoltre un'importante opportunità di rilancio delle attività produttive e di creazione di lavoro, in una prospettiva di sviluppo sostenibile sul piano ambientale e sociale.

Per questo il diritto alla casa, e il rafforzamento complessivo delle politiche abitative, rappresentano un ambito di intervento strategico che richiede investimenti programmati e adeguati, in coerenza con gli obiettivi di inclusione sociale dei Piani nazionali e regionali per lo sviluppo sostenibile, utilizzando le risorse provenienti dai diversi Fondi nazionali ed europei e dal bilancio regionale.

Pertanto è inaccettabile la totale assenza nel Pnrr di risorse finalizzate a ridurre e superare questa emergenza, una mancanza che evidenzia ulteriormente il carattere regressivo e classista di questo governo. ●



TOSCANA: chi tutela l'Arpat?

ANTONIO MELLEY

Fp Cgil Toscana e Rsu Arpat

La recente inchiesta su possibili collusioni tra alcuni politici toscani, dirigenti regionali e imprenditori del comprensorio del cuoio per condizionare le politiche ambientali, indirizzare norme e regolamenti e limitare le verifiche, ha evidenziato ancora una volta l'importanza che chi esercita funzioni di controllo, vigilanza e valutazione tecnica sia indipendente (terzo), autorevole, e dotato di risorse sufficienti per garantire una prevenzione efficace.

Quello che, invece, è accaduto negli ultimi dieci anni è esattamente il contrario, con un'Agenzia Regionale per la Protezione Ambientale della Toscana (Arpat), che, dall'essere punto di riferimento, anche nazionale, per istituzioni e cittadini, ricca di energie e capacità, è stata progressivamente smantellata per renderla inefficace e timorosa della sua stessa sopravvivenza.

A pochi mesi dalla sua istituzione (legge regionale 66/1995), tra le prime in Italia, Arpat aveva una dotazione di 447 unità (tra dirigenti e comparto), e nel 2006 l'organico era cresciuto fino a 825 unità. Fino al 2010, il numero di dipendenti è rimasto intorno alle 800 unità, nonostante la richiesta di attività fosse in continuo aumento sia quantitativo che qualitativo, tanto che si stimò un fabbisogno di personale prossimo a mille unità.

In quegli stessi anni però, con la legge regionale 30/2009, fu radicalmente cambiata la natura dell'Agenzia, posta alle dirette dipendenze della Regione, che dava direttive annuali per la programmazione, decideva tutto ciò che si poteva e doveva fare (la "Carta dei servizi"), impartiva vincoli e obiettivi economici (taglio dei costi e limiti alle assunzioni), e doveva autorizzare espressamente ogni rapporto di Arpat con altri soggetti (agenzie, università, istituti di ricerca, ecc.). Con quella legge inoltre fu impedito ad Arpat di svolgere attività di formazione ed educazione ambientale, partecipare a progetti di ricerca e, soprattutto, esprimere pareri autonomi di valutazione e autorizzazione ambientale, ricompresi sempre in quelli emessi dalla Regione stessa.

Con il 2010 quindi iniziò quella fase di progressivo depauperamento di competenze, professionalità e capa-

cià operative che si trascina ancora oggi: il personale scese a 742 unità nel 2011, a 669 nel 2016, fino agli attuali 644 dipendenti (2020), con un calo di quasi il 20% in 10 anni.

La legge 132/2016 istituì il Sistema Nazionale di Protezione dell'Ambiente (Snpa). Le novità introdotte, non tutte positive, provocarono la necessaria revisione delle leggi regionali sulle agenzie. L'allora giunta regionale nel 2019 fece una proposta di modifica alla legge di Arpat che recepiva solo formalmente la legge 132/2016, ma lasciava quasi del tutto immutato il rapporto di dipendenza dalla Regione.

La Rsu di Arpat, insieme ai sindacati di categoria e in particolare alla Cgil, anche confederale, iniziò una lunga battaglia per cambiare quella proposta, incostituzionale e contraria al bene comune, arrivando ad intervenire nel dibattito in commissione del Consiglio regionale. Alcuni consiglieri, di maggioranza e opposizione (di sinistra), si convinsero della bontà degli argomenti sindacali, e si riuscì così a migliorare la legge ed eliminare, finalmente, il vincolo di dipendenza con la legge 68/2019.

Per dare un'idea di cosa aveva prodotto il regime della legge 30/2009, unitamente ad una volontà politica sempre meno orientata alla prevenzione e tutela dell'ambiente, basta osservare i dati nel quinquennio 2014-19. Con il finanziamento regionale diminuito del 3,2%, e un calo evidente di tutte le attività principali: ispezioni -10%, controllando meno di 2.400 tra impianti, aziende, ecc. (-16%); pareri emessi -20% circa; 10% di campioni analizzati in meno; crollo (-75%) nei controlli su emissioni in atmosfera (impianti industriali e altro); impianti di gestione rifiuti -52%; rumore -67%; campi elettromagnetici -30%; scarichi industriali -49,6%.

Fu davvero casuale che la giunta regionale avesse voluto tenere alle sue strette dipendenze l'Agenzia? E che Arpat non si sia riorganizzata, nonostante vi fossero più del 30% di incarichi dirigenziali scoperti e la "macchina" perdesse colpi in vari settori? E ancora che, nonostante la modifica del novembre 2019 che restituiva piena "autonomia tecnico-scientifica, amministrativa e contabile" all'Agenzia, non cambiasse nulla fino ad oggi?

Non lo sappiamo, e ci auguriamo che le indagini e la magistratura chiariscano il quadro delle responsabilità. Ma certamente questo legame tra politica, amministrazione e sistema di controllo deve essere scisso, e devono essere trovate le risorse per potenziare e migliorare il funzionamento dell'Agenzia. Arpat infatti, come gli altri soggetti di controllo, è garante di una libera e sana concorrenza: l'assenza di controlli favorisce gli imprenditori che praticano il malaffare e l'illegalità per abbattere i costi.

Infine, avere un'Agenzia che produce dati, informazioni e valutazioni oggettive e tecnicamente consistenti è elemento di trasparenza e di democrazia, permettendo a tutti di giudicare consapevolmente le decisioni politiche. ●



Al Sant'Andrea gli 'angeli' del Covid fanno gli straordinari MA NON VENGONO PAGATI

FRIDA NACINOVICH

Fra i grandi ospedali romani è l'ultimo arrivato. Ha avuto una gestazione laboriosa, ma oggi è uno dei punti di riferimento del macrocosmo sanitario laziale. Il Sant'Andrea svolge la duplice funzione di polo ospedaliero e universitario, coniugando le attività cliniche con quelle didattiche. Una cittadella della medicina nella periferia nord, che serve i comuni, anche popolosi, del quadrante nord/nord-est della capitale.

Finisce spesso sulle pagine dei giornali il Sant'Andrea, grazie a studi all'avanguardia nel campo della ricerca, che affiancano la quotidiana attività di un policlinico di eccellenza. Ma ci sono anche notizie, magari meno evidenziate, che raccontano del superlavoro a cui sono stati costretti sanitari, medici, infermieri e operatori socio-sanitari. Una realtà patologica, già emersa prima della pandemia, che per forza di cose si è ulteriormente evidenziata nel lungo periodo dell'emergenza sanitaria.

Sara Della Valle è un'infermiera del Sant'Andrea, ci lavora dal 2004, un'esperta: "Sono di quella generazione che ha imparato ad alzare i pazienti dal letto con la forza delle braccia, e che oggi si ritrova con punte d'ernia e ginocchia in disordine". In prima linea durante la pandemia, insieme alle sue compagne e compagni di lavoro Della Valle non si è risparmiata nel corso della guerra al Covid-19. Oggi la troviamo a protestare nella vertenza aperta per il riconoscimento dei tanti straordinari fatti e non pagati. "Questa volta siamo tutti insieme - spiega - non solo noi della Funzione pubblica Cgil, ma anche quelli di Cisl e Uil. I nostri sacrifici devono essere riconosciuti. È paradossale, ancora non ci danno i soldi che ci spettano. Continuiamo a chiedere riscontri concreti dall'azienda e dalla regione Lazio sul mancato pagamento in merito alle tante ore di lavoro in più che siamo stati di fatto obbligati a fare negli ultimi due anni".

Basta poco per passare dagli applausi generalizzati agli 'angeli delle corsie', alla lesione di diritti conquistati con la forza del duro lavoro quotidiano. "Non si è trattato solo del virus a richiederci uno sforzo supplementare - sottolinea Della Valle - già prima dell'emergenza c'erano evidenti carenze di personale, dovuti ad anni di blocco del turnover, solo in parte compensate da nuove assunzioni. Durante l'emergenza sono stati chiamati infermieri con contratti a termine, ma solo alcuni di loro sono stati poi confermati".



Siamo alle solite, c'è stato bisogno dell'emergenza pandemica per accendere i riflettori su un Sistema sanitario pubblico ferito da anni e anni di tagli, quasi sempre indiscriminati. Il danno e la beffa: "A noi del Sant'Andrea hanno addirittura abbassato lo stipendio, ce ne siamo accorti una volta ritirata la busta paga. Eppure ci siamo stati sempre, giorno dopo giorno dopo giorno. Non ci siamo mai tirati indietro, facendo turni massacranti, con continue richieste della direzione sanitaria di adeguare le nostre procedure ai protocolli di sicurezza anti Covid-19. Molte delle vecchie, normali disposizioni, erano saltate, potevi essere spostato da un reparto all'altro. Qualcuno si è anche ammalato. Per tutta risposta, la direzione pretenderebbe di utilizzare la voce 'recupero' ore per coprire gli straordinari fatti".

Della Valle scuote la testa di fronte a un'organizzazione del lavoro che diventa sempre più strutturata a 'piramide', con ipertutelati in cima, e gli operai in fondo a sgobbare. "Sono state create nuove figure dirigenziali - spiega - anche fra noi infermieri, nel mezzo fra un ruolo dirigenziale e quello di capo sala. Con bonus che aumentano non poco i loro stipendi. In questo modo ci dividono per controllarci meglio. È il vecchio detto latino 'divide et impera' declinato ai giorni nostri".

Sara Della Valle è specializzata in medicina del lavoro, ma come tanti colleghi ha dovuto imparare, in fretta, a fare tamponi e vaccini. "Abbiamo fatto il corso per la somministrazione e siamo subito entrati in azione. Ci siamo vaccinati l'un l'altro. Scherzando potremmo dire che abbiamo fatto da cavie".

Il Sant'Andrea è un polo ospedaliero molto grande, fra dipendenti, pazienti e loro familiari, studenti e specializzandi è frequentato ogni giorno da migliaia di persone. Ora che grazie alle vaccinazioni la guerra contro il virus è arrivata a una svolta, la speranza di Della Valle è che non ci si dimentichi del pianeta sanità e dei suoi abitanti, donne e uomini che alle volte non hanno neanche il tempo di fare la pausa pranzo, che fanno fronte ai piccoli e grandi problemi che sempre ci sono in strutture così complesse, che sono ancora costretti a protestare perfino per farsi riconoscere il tempo speso a indossare le tute anti Covid. "Dovremmo essere di più ad arrabbiarci - riconosce la sindacalista della Fp Cgil - purtroppo viviamo in un'epoca di individualismo sfrenato, e molti spesso dimenticano che i diritti vanno conquistati insieme".

Il Forum Sociale Mondiale e il movimento altermondialista, 2001-2021. Bilancio provvisorio e alcune considerazioni per il futuro

LA PRIMA PARTE DEL SAGGIO DI GIORGIO RIOLO. LA SECONDA E ULTIMA PARTE SARÀ PUBBLICATA SUL PROSSIMO NUMERO DI SINISTRA SINDACALE.

GIORGIO RIOLO

I.

A vent'anni dal primo Forum Sociale Mondiale (Fsm) di Porto Alegre del gennaio 2001 e in seguito in Italia, nel luglio dello stesso anno, gli avvenimenti del G8 di Genova, al cui controvertice, così ferocemente represso, vi fu quella straordinaria partecipazione anche grazie al precedente del Fsm di Porto Alegre, si possono avere due modi. Il solito e rituale modo della celebrazione, il rinverdire il protagonismo di taluni e talune in quegli eventi ecc. oppure, atteggiamento più fecondo, riflettere e ponderare alla luce dei decenni trascorsi per trarre le lezioni e per proiettare nell'oggi e nel futuro ciò che necessariamente impariamo nel cammino.

II.

Beninteso, il fenomeno dei movimenti antisistemici e della mobilitazione mondiale della società civile e dei movimenti sociali e politici contro la globalizzazione neoliberalista non data solo dal primo Fsm di Porto Alegre.

Si è sempre detto che il Fsm, e il corrispondente movimento altermondialista, non è un "dato", bensì è un "processo". E come tale presenta dei prodromi, delle premesse, presenta un percorso evolutivo che rimonta almeno nei decenni precedenti. Con il trionfo del neoliberalismo negli anni ottanta e poi ancor più negli anni novanta, dopo la fine del socialismo reale e la contemporanea crisi e fine dei movimenti di liberazione nazionale, dei progetti nazionali e popolari (Samir Amin) dei cosiddetti paesi non-allineati. La fine del Terzo Polo mondiale, spesso non preso in considerazione per capire cosa è cambiato nel volto del pianeta.

Negli anni novanta il movimento zapatista e le varie mobilitazioni contro lo strapotere delle multinazionali

rientrano in questo percorso. Nel 1997, grazie al lavoro di François Houtart e di Samir Amin, creammo il Forum Mondiale delle Alternative (Fma) e, nel gennaio 1999, lo stesso Fma, in collaborazione con altri organismi, in primo luogo il gruppo attorno al mensile francese "Le Monde Diplomatique", organizza a Davos (Svizzera), sede dell'annuale Forum Economico Mondiale, un controvertice, l'AltraDavos, composto di movimenti sociali e di intellettuali contestanti i dominanti che lì si riuniscono per disegnare le strategie a favore della globalizzazione e del capitalismo neoliberalista.

Già nell'AltraDavos emergono con nettezza non solo le ragioni della contestazione e dell'opposizione al corso dominante nel pianeta, bensì soprattutto le ragioni della proposta di un'altra visione della storia e della società, della proposta delle alternative per "un altro mondo possibile".

Nel novembre 1999 si tenne a Milano un convegno dal titolo "L'orizzonte delle alternative", organizzato dal Fma, Punto Rosso e da Mani Tese, in collaborazione con altri organismi. La grande partecipazione, soprattutto giovanile, a quell'evento era segnale di una svolta. Nei tre giorni quasi 3mila persone e 1.020 schede di partecipazione compilate e recanti apprezzamenti e incoraggiamenti a proseguire nel lavoro di 'coscientizzazione' e di aggregazione-mobilitazione.

Di lì a pochi giorni avvenne la mobilitazione contro il vertice del Wto (o Omc, Organizzazione Mondiale del Commercio) a Seattle in Usa. E quegli scontri in modo fisico e visibile mostrarono che esistevano gruppi umani, classi sociali, movimenti sociali, sindacati, partiti, aree del mondo, soprattutto del Sud Globale, che non erano disposti ad accettare passivamente le disuguaglianze e le

CONTINUA A PAG. 13 >



IL FORUM SOCIALE MONDIALE E IL MOVIMENTO ALTERMONDIALISTA, 2001-2021. BILANCIO PROVVISORIO E ALCUNE CONSIDERAZIONI PER IL FUTURO



CONTINUA DA PAG. 12 >

ingiustizie determinate da quello che imponevano i dominanti su scala mondiale.

Nel corso del 2000 fondammo Attac Italia, sempre in collaborazione con vari organismi e con varie persone coinvolte, quale filiazione di Attac, in precedenza avviato in Francia da “Le Monde Diplomatique”.

Con queste premesse nel mondo e in Italia, nel 2000 si crearono le condizioni per organizzare un incontro mondiale detto Forum Sociale Mondiale, contrapposto al Forum Economico Mondiale dei potenti di Davos, ma significativamente in una località del Sud del mondo. Porto Alegre, città del Brasile governata dal Pt (Partido dos Trabalhadores), che mise a disposizione le sue strutture per accogliere delegati e partecipanti all’evento nel gennaio 2001. Con il prezioso concorso del vescovo locale che mise a disposizione l’area e le strutture della Pontificia Università Cattolica (Puc).

III.

Un evento straordinario, impressionante, emozionante, intenso, profondamente umano e profondamente politico. Fervore partecipativo di dibattiti, di confronti, di comunicazione di analisi e di esperienze negli incroci di persone, di militanti, di intellettuali e di attivisti provenienti da tutte le parti del mondo. Movimento intergenerazionale come pochi. Vecchi attivisti forgiatisi nel ‘68 e negli anni settanta, del Nord Globale e del Sud Globale, assieme a giovani e giovanissimi.

Autoapprendimento collettivo poiché alto il tasso di consapevolezza e di formazione culturale e politica di noi partecipanti. Veramente noi che vi partecipammo abbiamo avuta netta la sensazione che si era all’inizio di un’altra epoca storica.

Così si espresse Lula, da poco divenuto presidente del Brasile, in un memorabile comizio nella manifestazione di apertura del terzo Fsm di Porto Alegre del gennaio

2003, “Il Forum Sociale Mondiale è il fatto politico più importante della nostra epoca”. Non è retorica, non è enfasi ingiustificata. Lula espresse perfettamente quello che pensavamo e quello che molti media percepivano, molti loro malgrado.

Circa 100mila presenze, tra delegati e partecipanti, migliaia di dibattiti, tra seminari e workshop, la sensazione vera che si fosse realizzata quella “convergenza nella diversità” che avevamo indicato nel Manifesto del Forum Mondiale delle Alternative. Soggetti sociali e correnti culturali, spesso storicamente in concorrenza oppure semplicemente non dialoganti, che si intrecciavano virtuosamente poiché le sfide lanciate dal neoliberalismo e dalla ferrea presa del capitalismo globalizzato erano molteplici. In una visione olistica e non settoriale, così dal lato dei dominanti. Così specularmente doveva essere dal lato del movimento altermondialista.

I primi tre Fsm, tenuti sempre a Porto Alegre, tra l’altro, contribuirono ad alimentare in America Latina quel promettente “Socialismo del XXI secolo” così importante, non solo per quella parte del mondo. Al Fsm 2006 di Caracas, il presidente Hugo Chavez disse esplicitamente che i vari Lula, Chavez, Lugo, Evo Morales ecc. non sarebbero diventati presidenti e capi di Stato senza l’attivismo e la mobilitazione innescati dal Fsm e dal movimento altermondialista.

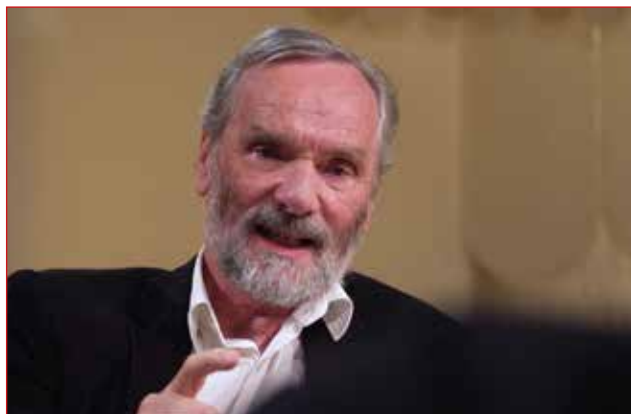
Gli inizi furono davvero esaltanti. Fino al punto più alto raggiunto con la grande manifestazione globale indetta dal Fsm del marzo 2003. Circa 11-13 milioni di partecipanti in 650 città del mondo intero, contro la guerra che gli Usa di lì a poco avrebbero scatenato contro l’Iraq. Il New York Times enfaticamente decretò che quella palesatasi nella manifestazione globale era “la seconda potenza mondiale ormai rimasta nel pianeta” dopo la fine dell’Urss, essendo ovviamente gli Usa la prima potenza globale. Nondimeno, la guerra non fu fermata, e di lì a poco iniziò un lento declino. ●

Diritto, lavoro e globalizzazione NELLE TESI DI ALAIN SUPIOT

ALAIN SUPIOT, "LA SOVRANITÀ DEL LIMITE. GIUSTIZIA, LAVORO E AMBIENTE NELL'ORIZZONTE DELLA MONDIALIZZAZIONE", A CURA DI A. ALLAMPRESE E L. D'AMBROSIO, MIMESIS, PAGINE 210, EURO 18.

SALVO LEONARDI

Fondazione Di Vittorio



È appena uscito, per Mimesis, "La sovranità del limite", del giurista francese Alain Supiot, molto conosciuto e apprezzato in Italia da quando, negli anni '90, entrò autorevolmente nel grande e tutt'altro che esaurito dibattito su subordinazione e autonomia, come pure sul futuro del diritto del lavoro.

Si tratta di una raccolta di sette saggi, scritti fra il 2000 e il 2020, raggruppati in tre parti tematiche: sulla natura e la funzione del diritto, sui nuovi volti della subordinazione e dell'Unione europea, su globalizzazione e mondializzazione. Con una presentazione del volume curata da Luca D'Ambrosio e Andrea Allamprese, ed una postfazione di Ota De Leonardis.

Del diritto, Supiot assume una concezione antropologica intrisa di quei valori di giustizia e di limite che, il positivismo giuridico da un lato e il "delirio scienziasta" e neoliberista dall'altro, avrebbero stravolto, configurandone – come nel caso emblematico della teoria 'Law and Economics' – una concezione meramente ancillare nei riguardi degli imperativi del capitalismo globalizzato. La giustizia costituisce invece un principio metagiuridico ineliminabile, per quanto insolubile e senza mai una risposta definitiva. Essa contiene una dimensione ermeneutica, dinamica e soggettiva, ispirata e mossa dal coraggio di dire la verità, la 'paressia', fondamento giuridico della democrazia.

È in questa prospettiva, e ambizione, che si possono intendere Dichiarazioni universali come quella di Filadelfia (Organizzazione Internazionale del Lavoro, 1944), per la quale "lo scopo centrale di ogni politica nazionale e internazionale è la realizzazione del diritto di tutti gli esseri umani a perseguire il loro progresso materiale e il loro sviluppo spirituale in libertà e digni-

tà, nella sicurezza economica e con eguali chances".

Un'altra minaccia, per il diritto, proviene oggi dalla "consacrazione giuridica della scienza", fatta di agenzie rappresentative indipendenti, incaricate per legge di interpretare le "verità intangibili", a scapito del controllo democratico sull'elaborazione del diritto e della politica. Scientismo ed economicismo, anche nella loro storica variante comunista, sono stati e restano, secondo l'autore, due fra le maggiori minacce totalitarie che incombono sulle società umane. Un rapporto necessario, ma problematico, quello fra tecno-scienza e democrazia, di cui quest'anno di pandemia ha offerto uno spaccato emblematico.

Non senza qualche sorpresa, forse, Supiot ne ricava un giudizio severo, evocando derive illiberali a proposito delle restrizioni di alcuni diritti costituzionali, prescritte dai virologi e serialmente imposte per decreto. "La scienza ci aiuta a capire quel che 'è' ma non ha nulla da dire su quel che 'deve essere'". È il diritto – guidato da una politica democratica – a dover erigere quei limiti e ad imporre quelle responsabilità, su lavoro e ambiente, che le imprese globalizzate aggirano ed eludono nella ricerca spasmodica e spregiudicata di nuove convenienze.

La sezione "Dalla legge al numero" contiene i saggi a più spiccato contenuto giuslavoristico, a partire da quello sui nuovi volti della subordinazione, con alcune fra le tesi che più hanno connotato e reso celebre il pensiero di Supiot, influenzando molto, da allora, il dibattito accademico e sindacale italiano. E dal quale, a sua volta, il giurista francese trasse spunti; come a proposito di "parasubordinazione" o nel confronto con Trentin.

Nel passaggio dal fordismo al post-fordismo, la

CONTINUA A PAG. 15 >



DIRITTO, LAVORO E GLOBALIZZAZIONE NELLE TESI DI ALAIN SUPIOT

CONTINUA DA PAG. 14>

contrapposizione un tempo netta fra lavoro subordinato e autonomo si attenua, a vantaggio di modalità più ibride in cui la subordinazione incorpora tratti inediti di autonomia, all'insegna del risultato e dell'empowerment, laddove il lavoro autonomo diviene sempre più pervaso da dipendenza economica e "sudditanza" esistenziale. Un avvicinamento che si dispiega attraverso le metamorfosi del potere, oggi in grado di dissimularsi attraverso un suo relativo ed esteriore arretramento nelle forme più arbitrarie e centralizzate, a vantaggio di processi più complessi e diffusi, difficilmente inquadrabili secondo le fattispecie giuridiche tradizionali.

L'essenziale però, ovvero il controllo del datore sui frutti della prestazione, non viene in alcun modo abrogato, ma persino accresciuto dall'interiorizzazione del comando, oggi favorito dall'intreccio fra tecnologie digitali e ideologia manageriale del coinvolgimento. "Dalla standardizzazione dei 'gesti' a quella delle 'persone'"; dalla mano d'opera al "cervello d'opera"; dall'asservimento dei corpi a quello degli spiriti, questi sono i veri indicatori di questa metamorfosi. Ciò ha riflessi rilevanti per le relazioni industriali; taluni favorevoli, come con l'espansione degli obblighi datoriali di motivazione, e dei diritti sindacali di informazione, consultazione e controllo.

La contrattazione collettiva si presta tuttavia a forti rischi oggi, come quando si traduce in una sostanziale estorsione, ai danni dei sindacati e dei loro rappresentanti, ammantando di consenso democratico scelte che prefigurano solo un peggioramento delle condizioni lavorative. La responsabilità sociale dell'impresa, da questo punto di vista, è una sostanziale finzione, un atto di marketing sociale volto solo a mascherare le forme più opportunistiche di una strategia che ha nel massimo risparmio su lavoro e ambiente, a favore di profitti e dividendi, il vero faro delle politiche manageriali.

Le politiche del diritto intorno ai confini della subordinazione e alla modulazione dei diritti possono orientarsi verso l'ampliamento, o piuttosto, il suo restringimento. Temi di un'attualità persino maggiore, oggi, di quando ne scrisse Supiot, pensando a uno statuto del lavoro, "al di là dell'impiego", articolato per cerchi concentrici, fra diritti comuni fondamentali e diritti speciali, a seconda del diverso grado di assoggettamento riscontrabile, con l'inclusione del lavoro autonomo economicamente dipendente. Un progetto che ha ispirato le posizioni della Cgil, da Trentin alla Carta universale dei Diritti dei lavoratori.

Sul ruolo dell'Unione europea il giudizio è estremamente severo; dal Trattato di Maastricht alle mortifere politiche austeritarie post-2008, passando per le sentenze Viking e Laval, coerentemente saldate dalla funzionalizzazione delle istanze del costituzionalismo

democratico al primato esclusivo dell'impresa e del profitto. Alla deliberazione democratica si sostituisce la governance tecnocratica, basata sul potere subdolo dei numeri e del cosiddetto 'benchmarking'. Una Europa conquistata dalla (qui poco convincente formula di) "economia comunista di mercato", per la quale lo Stato sociale, o i diritti sindacali come lo sciopero, "rilevano alla stregua di un mero ostacolo al Mercato unico e alle libertà economiche". Qui i saggi possono tradire la loro datazione, posto che nell'introduzione, scritta nel luglio del 2020, Supiot prende atto di un incoraggiante mutamento di rotta, attestato dagli inediti e ingenti sforzi rivolti al contrasto delle ricadute sociali della pandemia.

Supiot si conferma critico intransigente della globalizzazione, ritenuta la causa dell'attuale secessione dei poteri reali da ogni sovranità del limite, concetto mutuato da Simone Weil, e un tempo imposti loro dalla democrazia e dal diritto. Essa è "un processo di affermazione di un Mercato totale, che riduce l'umanità a una polvere di particelle contraenti mosse dal loro unico interesse, e gli Stati a strumenti di attuazione delle 'leggi naturali' rivelate dalla scienza economica, fra le quali al primo posto l'appropriazione privatistica della terra e delle sue risorse". La sua hybris conduce a non individuare alcun limite, condannando ad impattarvi, a costi che però pagano solo i più deboli.

L'orizzonte dev'essere invece, e non possiamo che essere d'accordo con lui, quello di una 'mondializzazione' in cui un dovere diffuso di solidarietà diviene "la risposta giuridica alla crescente interdipendenza dei popoli, e solo esso può consentire di far fronte ai problemi del pianeta rispettandone la libertà e la diversità". ●



PALESTINA. Una tragedia replicata e un filo di speranza

CLAUDIO TREVES

L'ultima crisi in Palestina ha alcuni caratteri drammaticamente identici a quelle precedenti, ma altrettanti segnali di novità. Al primo aspetto appartengono le scene di violenza e distruzione di civili inermi a Gaza, bombardati per 11 giorni consecutivi con il tragico “corollario” di morti, tanti di loro bambini, sfollati, e sfacelo civile e morale. La giustificazione da parte dell'esercito israeliano dell'impiego di scudi umani da parte di Hamas, in uno dei luoghi più fittamente popolati al mondo, è indice di un'ottusità crudele che continua a sbalordire.

Adesso, dopo le devastazioni, c'è il cessate il fuoco; ciascuno – Hamas e Netanyahu – dichiara che è una sua vittoria. Fin qui nulla di nuovo, e tutti pronti per la prossima ripetizione dello stesso dramma, come fu nel 2014 o nelle “tornate precedenti”.

Però ci sono novità, le cui conseguenze possono avere esiti del tutto aperti. La prima è la potenza dei missili lanciati da Hamas: mai prima d'ora la gittata aveva permesso di raggiungere città e territori ben dentro Israele; al di là della natura indiscriminata degli effetti, che colpiscono anche qui civili inermi, questo fatto cambia lo “scenario di teatro”, che piaccia o meno.

In secondo luogo, da molti anni non si registravano scontri in Israele tra cittadini arabi ed ebrei: le cosiddette “città miste”, un tempo esempio di pacifica convivenza, sono diventate luoghi di conflitto, a volte addirittura mortale, tra membri delle diverse comunità. Questo fatto, frutto di anni di predicazione della destra razzista israeliana e del parallelo avvizzirsi del ruolo dell'Anp, può rappresentare un problema gravissimo di pace interna, e di radicamento anche in Israele del fondamentalismo Hamas.

Come terza novità, a questi sinistri scricchiolii ha fatto immediato riscontro una forte e capillare risposta congiunta delle due comunità, con manifestazioni comuni, prese di posizione congiunte di rappresentanti locali delle due comunità, sfociate in dimostrazioni per la pace e la giustizia in Israele, e anche sui social: tutto ciò trascurato dai media mainstream, che non colgono il valore di questi eventi, accecati volutamente dai lampi dei bombardamenti o dalle traiettorie dei razzi.

Infine, ma è forse la cosa più importante, si è assistito alla ripresa di parola nel mondo ebraico della diaspora. La cosa vale in tutto il mondo, dalle prese di posizione di Bernie Sanders alla ri-

presa dell'hashtag #notinournames usato da diversi giovani ebrei ed ebrei italiani, per sganciarsi dall'immediata adesione delle Comunità al “diritto di Israele a difendersi”, sottolineato la sera al Portico d'Ottavia dalla quasi totalità delle forze politiche italiane, con tiepidi distinguo da parte del segretario del Pd.

Questa presa di posizione (<https://ilmanifesto.it/not-in-our-names-la-lettera-dei-giovani-ebrei-italiani/>) è importante perché non nega la trepidazione per la sorte di amici, parenti, conoscenti che vivono in Israele, possibili bersagli dei razzi di Hamas o di aggressori vari, ma va oltre la vicinanza affettiva e chiede a tutti di interrogarsi sulle cause delle tragedie del passato, e di quest'ultima. E, senza negare le responsabilità palestinesi, chiede conto a chi occupa da 54 anni (a giugno) territori altrui, e compie continui atti che tendono a rendere definitiva l'occupazione (espropri, costruzione dei muri, moltiplicazione di insediamenti illegali, sistema dei check point, deviazione dei corsi d'acqua, devastazione dei campi e delle coltivazioni ecc.).

Ne sono seguite reazioni in parte scomposte (chi scrive, facente parte all'epoca – 1998, mi pare - del gruppo “Ebrei contro l'occupazione”, fu definito “pseudoebreo” da un dirigente della Comunità di Roma, quindi nulla di nuovo...), cui i giovani hanno replicato con una importante presa di posizione che rivendica la pluralità di visioni come tipica dell'ebraismo, dichiarandosi disponibili a dibattiti pubblici.

Ecco, oltre alla commozione di vedere le proprie idee camminare con gambe assai più giovani e – si spera – più robuste delle proprie, mettere insieme questi fatti, molto sinteticamente elencati, farebbe giungere ad una univoca conclusione: che la reazione pavloviana dei supposti vincitori dell'ultima tragedia (Hamas e Netanyahu), che segue lo schema collaudato “provocazione (non importa da chi fatta) - reazione sproporzionata – conflitto – cessate il fuoco a status quo immutato”, può essere ricacciata indietro se da un lato si terrà conto dei cambiamenti segnalati (gittata dei razzi – rischio di frantumazione del tessuto connettivo di Israele), e dall'altro la diaspora continuerà a dare segnali di rinnovata consapevolezza che non ha senso l'identificazione tout court col gover-

no d'Israele, ma che la via per la pace richiede un pluralismo di voci che aiutino tutti a sperimentarne la possibilità. E forse la pressione di Joe Biden per un cessate il fuoco che si vorrebbe più indirizzato al sollievo della popolazione di Gaza, e non solo al sostegno alle ragioni di Netanyahu, segnala che qualcosa può iniziare a muoversi. Un filo esilissimo, ma prima non c'era. ●



COSTITUENTE CILENA: la vittoria della sinistra per voltare definitivamente pagina

VITTORIO BONANNI

Ritorna il Cile di Allende dopo quasi mezzo secolo dal cruento colpo di Stato che lo ha estromesso? Il paragone è forse azzardato, se non altro per il diverso contesto storico. Ma una cosa è certa: nelle elezioni del 15 e 16 maggio per l'Assemblea costituente che deve cancellare la Costituzione promulgata dai militari nel 1980, la nazione andina si è messa definitivamente alle spalle un periodo lunghissimo di transizione dalla dittatura alla democrazia, attraverso una vittoria schiacciante di una sinistra completamente rinnovata, compreso un rigenerato Partito comunista. Insomma, una svolta epocale in un Paese governato dalla destra.

Ricostruendo “i tre anni che hanno sconvolto il Cile”, dopo le imponenti manifestazioni del 2019 e del 2020, partite da una protesta contro l'aumento del costo dei trasporti pubblici repressa violentemente dalla polizia e dell'esercito, il presidente della Repubblica, l'ex ministro di Pinochet Sebastián Piñera, è sceso a più miti consigli, prendendo atto che quell'epoca buia inaugurata dalla giunta militare era finita per sempre.

Piñera è stato costretto ad indire un referendum attraverso il quale i cileni e le cilene si sono espressi sulla necessità o meno di cambiare la Costituzione. Come ricordiamo, l'esito della consultazione dell'ottobre 2020 non diede adito a dubbi: il 78% degli aventi diritto al voto disse “Sì” alla necessità di cambiare del tutto quell'inquietante eredità della dittatura.

Bisognava successivamente eleggere i membri dell'Assemblea costituente attraverso una nuova consultazione, in un primo momento prevista il 10 e l'11 aprile, poi spostata ai giorni scorsi a causa della pandemia. Voto finalizzato all'elezione di 155 consiglieri, la metà esatta dei membri dell'Assemblea, in quanto gli altri sono stati nominati dal Parlamento. Oltre alla nomina dei governatori delle regioni e dei sindaci delle città.

Dicevamo del grande e inaspettato successo della sinistra. Innanzitutto, il 40% dei 155 seggi sono stati assegnati a candidati indipendenti, lontani dunque dai partiti tradizionali. Il blocco delle sinistre (il Partito comunista, Lista Apruebo Dignidad) ha ottenuto il 33,2%, mentre la lista delle destre, Vamos por Chile, si è fermata al 20,8%, ottenendo solo 37 seggi contro i 52 deputati conquistati dalla lista progressista. Risultato che consente così di annullare la possibilità di porre il veto contro la realizzazione della nuova Carta costitu-

zionale. I seggi sono stati distribuiti in modo equo tra uomini e donne, e 17 seggi sono riservati alle comunità indigene.

È importante anche segnalare la vittoria della sinistra nelle amministrative di Santiago, dove è stata eletta sindaco la comunista Irací Hassler. Per la destra si tratta dunque di una disfatta senza precedenti, malgrado la scarsa affluenza alle urne che si temeva potesse avvantaggiarla: 42,5%, inferiore, causa anche Covid, a quella della scorsa consultazione.

Oltre alla sconfitta dei vecchi partiti di destra, più o meno legati all'esperienza della dittatura, va registrata la disfatta netta delle altre formazioni che fin dal 1989 hanno quasi sempre governato, ovvero Democrazia cristiana, Partito socialista, Partito per la democrazia e Radicali, i quali, ingabbiati da alcune norme della Costituzione fascista, non sono stati in grado in questi decenni di cambiare granché, e soprattutto sono stati incapaci di intercettare quel malessere della società cilena che poi, per così dire, si è organizzata in proprio. La Dc è praticamente scomparsa e ha preso solo due seggi sui 155 previsti. Non è andata meglio agli altri partiti della vecchia alleanza: il Partito per la democrazia ne ha ottenuti solo tre, e il Partito radicale uno.

Conseguiti dunque più dei 2/3 necessari per controllare l'Assemblea costituente, sarà possibile cancellare le parti più antidemocratiche della carta e convertirla in una costituzione moderna, con una visione di futuro. Il lavoro dei membri dell'Assemblea costituente sarà sottoposto ad un altro referendum di ratifica popolare che si svolgerà nel secondo semestre del prossimo anno. In caso di approvazione, la nuova Costituzione entrerà immediatamente in vigore, sostituendo quella precedente.

Insomma, qualche assonanza con l'era di Allende c'è. Come allora siamo di fronte ad un vero e proprio terremoto politico che ha sconvolto il Paese andino e in realtà tutta l'America Latina. Se sono passati i tempi dei “golpe” militari, le ingerenze degli Stati Uniti continuano ad esserci, come dimostrato recentemente nei riguardi di Venezuela, Bolivia e Argentina. Per non parlare del persistere dell'embargo contro Cuba.

Considerando che lo stesso Piñera ha riconosciuto la sconfitta, esaltando dunque il voto democratico, è lecito sperare in un nuovo contesto. Ma nulla è scontato in un pianeta dove ancora regna quel liberismo inaugurato proprio dalla giunta militare cilena. E con una amministrazione americana attenta al tema dei diritti umani, guarda caso, in aree diverse dall'America Latina. ●

Il (voluto) fallimento del vertice G20 su salute e vaccini, smascherato dalla società civile

MONICA DI SISTO

Vicepresidente Osservatorio italiano commercio internazionale e clima Fairwatch

A un anno dallo scoppio della pandemia, a un passo dai 3 milioni e mezzo di morti con Covid, i venti “Grandi della Terra” si vedono a Roma, nella distopica cornice di Villa Pamphilj, e non riescono a assumersi la responsabilità di obbligare le imprese a fare quello che andava fatto a una settimana dal primo lockdown: condividere le conoscenze, essere trasparenti su costi e brevetti di macchine respiratorie, mascherine, gel e vaccini, e produrre il più velocemente possibile quanto necessario per risparmiare quelle vite umane.

Il premier italiano Mario Draghi si dice favorevole a una sospensione “mirata, limitata nel tempo e che non metta a repentaglio l’incentivo ad innovare per le aziende farmaceutiche”. Dice anche che la presidente della Commissione europea Ursula Von Der Leyen non è d’accordo, e che quindi sarà meglio “in modo pragmatico” seguirla lungo quella “terza via” che sta spingendo la nuova direttrice generale dell’Organizzazione mondiale del commercio (Omc), Ngozi Okonjo-Iweala: pagare ancora le aziende farmaceutiche - che hanno già ampiamente compensato, con i costi sostenuti finora dai nostri Stati tra ricerca e acquisti, le vaccinazioni per almeno tre pianeti - per fare il loro mestiere continuando a proteggere proprietà intellettuale e profitti.

Eppure, come nel migliore gioco delle parti, i “Grandi” tacciono che le attuali regole dell’Omc già permetterebbero ai nostri governi di costringerle a condividere le conoscenze, e non solo sui vaccini, ma anche per consentire a più fabbriche nel mondo, soprattutto nei Paesi più poveri, di produrre quanto necessario per salvare vite umane. Il culmine della farsa si tocca con la promessa delle tre grandi case farmaceutiche americane - Pfizer, Moderna e Johnson&Johnson - a mettere a disposizione 3,5 miliardi di dosi per i Paesi poveri per il biennio 2021-2022. Non si tratta di donazioni, ma della vendita a prezzo di costo agli Stati a basso reddito e a prezzo ridotto a quelli a medio reddito.

Queste tariffe agevolate, però, dureranno solo fino a quando sarà in vigore lo stato d'emergenza, e ai tassi attuali di produzione e distribuzione entro il 2022 saremo ben lontani da aver messo al sicuro gli abitanti dei Paesi più poveri, e il pericolo di varianti e nuove ondate non sarebbe sventato.

Ma è proprio vero che non sia possibile fare meglio, di più e più rapidamente? Assolutamente no, e lo ha di-

mostrato inequivocabilmente un rapporto (<https://www.citizen.org/article/how-to-make-enough-vaccine-for-the-world-in-one-year/>) commissionato dall’associazione statunitense Public Citizen che, con il supporto scientifico dell’Imperial College, ha dimostrato che, se i nostri governi facessero il loro dovere, costringendo le aziende a trasferire le proprie conoscenze, nel giro di un anno tutto il mondo sarebbe vaccinato e a prezzi adeguati a ripagare i loro costi vivi. Nel settembre scorso una società di biotecnologia ha acquistato uno stabilimento di produzione in una piccola città tedesca. I 300 dipendenti della struttura non avevano mai lavorato con la nuova tecnologia vaccinale, ma, in meno di sei mesi, il team è passato dalla produzione di medicinali antitumorali al pompaggio di vaccini. Oggi, lo stabilimento di Marburg di BioNTech produce milioni di dosi di vaccino a mRNA a settimana.

Utilizzando i modelli di processo computazionali, Public Citizen dimostra come la comunità globale potrebbe creare hub regionali in grado di produrre otto miliardi di dosi di vaccino mRNA entro maggio 2022. Questo sarebbe sufficiente per coprire l’80% della popolazione - ciò che alcuni esperti ritengono necessario per ottenere l’immunità di gregge - nei Paesi a basso e medio reddito. Fondamentalmente, data l’adattabilità della tecnologia mRNA, si creerebbe anche l’infrastruttura necessaria per affrontare rapidamente le varianti e le future minacce per la salute pubblica. L’intera analisi affronta la produzione del vaccino Covid-19 del National Institutes of Health-Moderna (mRNA-1273), il vaccino BioNTech-Pfizer Covid-19 (BNT162b2) e il vaccino CureVac (CVnCoV).

Nel caso del vaccino NIH-Moderna, ad esempio, si stima che produrre otto miliardi di dosi in un anno costerebbe 23 miliardi di dollari. Sarebbero necessari 842,1 chili di mRNA. Ciò richiederebbe 4.620 dipendenti che lavorano in 55 linee di produzione, che potrebbero essere installate in 14 stabilimenti. Il costo del capitale per l’adeguamento delle strutture sarebbe di 3,2 miliardi di dollari, mentre il costo operativo per la campagna di produzione di sostanze farmaceutiche sarebbe di 17,5 miliardi di dollari. Il confezionamento e le operazioni finali costerebbero 2 miliardi di dollari.

Questo rapporto è uno schiaffo in faccia a tutti i nostri governi, a tutti quelli che hanno coperto interessi corporativi avallando la morte di donne, uomini, ragazzi, e continuano colposamente a farlo, pur di compiacere i loro grandi elettori.

La società civile continua a dover fare da sola: c’è da chiedersi quando smetteremo di far decidere a questa classe dirigente incapace il nostro destino, senza fare una piega. ●